

LaRepubblica

- 1 | [Dpcm – Dopo la Befana il 75% dei liceali torna in classe. Via anche allo sci](#)
5 | [Noi sotto attacco, gli hacker cercano di ritardare la corsa di AstraZeneca](#)
6 | [La finanza nel futuro](#)
8 | [Gli scienziati del Sud che fecero l'Italia](#)

Il Manifesto

- 2 | [L'università al tempo del Covid tra precarietà e burocrazia](#)

Il Mattino

- 3 | [Innovazione, turismo e ambiente: così il Covid può rilanciare il Sud](#)

IlFattoQuotidiano

- 4 | [Smart working nella PA: più donne meno enti locali](#)

IlDubbio

- 7 | [E Di Pietro disse ai penalisti: "Giudici e pm vanno separati"](#)

WEB MAGAZINE**Ottopagine**

[L'Università del Sannio ospita Luca Aquino. In dialogo con il rettore Gerardo Canfora](#)

LabTv

[Unisannio Cultura ospita Luca Aquino](#)

IlVaglio

[Un viaggio tra la musica e le parole: Unisannio ospita Luca Aquino](#)

Scuola24-IlSole24Ore

[Docenti contro Big Data: sviluppare piattaforme nostre](#)

[Scuole di specializzazione di area sanitaria 2019/2020, rinviate le fasi di procedura delle assegnazioni dei candidati](#)

Ntr24

[Unisannio incontra Luca Aquino](#)

['Open Day' on line: così l'istituto Alberti presenterà la prossima offerta formativa](#)

Corriere

[Vaccino Covid, gli anticorpi «durano dai 3 ai 5 mesi»: anche per chi è stato malato è meglio vaccinarsi](#)

[Dad ed esami online all'università: il software Respondus alla Bocconi smaschera gli studenti che barano](#)

GazzettaBenevento

[Mercoledì 9 dicembre all'Auditorium di Sant'Agostino si esibirà il trombettista sannita Luca Aquino](#)

[Della cultura bisogna fare un investimento che superi tutti gli steccati anche in questi momenti così difficili da affrontare](#)

[Studiando la emancipazione degli ebrei ricerchiamo la nostra identità politica e giuridica delle nostre nazioni](#)

Dopo la Befana il 75% dei liceali torna in classe Via anche allo sci

ROMA – Il 7 gennaio si torna sui banchi di scuola ma anche sulle piste da sci. Le scuole superiori torneranno in presenza alla ripresa delle lezioni subito dopo la Befana: vince la prudenza. I presidi dovranno gestire l'aliquota del 75 per cento di studenti in classe, a cui si è arrivati dopo le insistenze della ministra Lucia Azzolina (che aveva bollato come fake news le anticipazioni di *Repubblica* sul ritorno in presenza dopo la Befana). L'esperimento 75 per cento, provato dal 25 ottobre al 3 novembre, si è già mostrato farraginoso. Le seconde e le terze medie che sono ancora a distanza (nelle attuali zone rosse) torneranno invece in presenza al cento per cento. «A scuola ben vengano i turni pomeridiani», ha detto il premier Conte. A far partire lo scaglionamento necessario ad alleggerire le presenze sui mezzi pubblici tra le 7 e le 9, penseranno i tavoli delle pre-

ferture. Il Tar del Piemonte, intanto, ha respinto la richiesta di sospensiva d'urgenza della Didattica a distanza per le medie: è confermata. La Basilicata firma un'ordinanza per la Dad fino all'8 dicembre mentre la Puglia conferma la libera scelta delle famiglie per primarie e medie.

Riaprono anche le Università che potranno da subito prevedere esami e sessioni di laurea in presenza e organizzare la fruizione di biblioteche ed archivi per gli studenti con un sistema di prenotazioni.

E finite le vacanze scolastiche si parte con la stagione sciistica. Per venire incontro alle richieste delle regioni del nord, il Dpcm prevede la riapertura degli impianti dal 7 gennaio ma solo dopo l'approvazione delle linee guida che saranno redatte nei prossimi giorni dal Comitato tecnico scientifico. – c.z.

L'Università al tempo del Covid, tra precarietà e burocrazia

ROBERTA CALVANO

■ In questi giorni si è celebrato un duplice anniversario. Per tanti ricercatori che a fine novembre 2010 salirono sui tetti delle università italiane, e in primis ad architettura a Roma, è stato l'anniversario di un momento di consapevolezza ed impegno, in cui si segnalò alla politica e alla società italiana ciò che stava avvenendo in Parlamento. La protesta fu accompagnata da quella degli studenti, che occuparono simbolicamente i monumenti vestiti di titoli di libri, che in tanti ricordiamo. La politica non volle ascoltare allora, né dopo il cambio di maggioranza, tanto che i decreti attuativi approvati negli anni seguenti chiarirono ulteriormente la direzione punitiva per l'Università italiana in cui si muoveva quella riforma.

Per le università è un anniversario nefasto, tristemente sottolineato dai numeri della pandemia, che confermano le ragioni di chi allora stigmatizzava la scelta di precarizzare la ricerca, di impoverirla, e quella di dare un'impronta aziendaleistica alla gestione degli atenei. Scelta miope e contraddittoria, associata ad una burocrazia asfissiante che nessuna azi-

roni (tra cui sicuramente una tendenza all'autoreferenzialità), era comunità, in cui discussione, confronto e critica rappresentavano l'*humus* che fecondava pensiero critico e ricerca libera, e quindi una didattica più ricca. Oggi nelle università si discute al più di come assecondare in modo più zelante i dispositivi dell'agenzia di valutazione, onde migliorare la performance, producendo verbali che potranno piacere ai "valutatori", un incubo orwelliano di cui spesso parliamo, ma che quasi nessuno cerca di interrompere.

C'è chi dice, come ha scritto Gianbattista Scirè su queste pagine, che le Università avrebbero troppa autonomia, ma non bisogna confondere abusi e malcostume nelle procedure concorsuali - su cui è giusto che la magistratura intervenga quando si verificano - con l'assetto costituzionale, legislativo e amministrativo da cui dipende l'organizzazione degli atenei. Ma del resto è frequente che, man mano che si approssima l'approvazione della legge di bilancio, i critici dell'università si risvegliano, criticando un mondo che svolge egregiamente il suo compito, pur in presenza di finanzia-

e di insegnamento. Autonomia non significa ovviamente irresponsabilità, né immunità dalle regole dello Stato di diritto, ma soltanto che i professori e ricercatori non debbano passare il tempo a dimostrare che lavorano compilando moduli, poiché se lo fanno, semplicemente non stanno lavorando, e sottraggono il loro tempo al fine del progresso della scienza e alla formazione delle nuove generazioni.

Da questo punto di vista il Covid dovrebbe averci insegnato qualcosa. Per quanto concerne la didattica, la gestione della pandemia ha visto l'incredibile silenzio da

parte di istituzioni improvvisamente rispettosissime dell'autonomia degli atenei, interrompendosi quel flusso, sin qui inarrestabile, di prescrizioni dal ministero e dall'agenzia di valutazione, proprio quando il passaggio alla didattica a distanza prima, e il rientro in aula poi, avrebbero richiesto una gestione unitaria dell'emergenza almeno dal punto di vista delle precauzioni a tutela della salute, lasciando tutto al fai da te e alla buona volontà dei docenti (quanti sanno che la sicurezza sul lavoro riguarda anche la Dad?).

Nei polyclinici, universitari e non, abbiamo visto in questo periodo i pronto soccorso tenuti in piedi da personale a tempo determinato. Allo stesso modo i laboratori di ricerca, affidati a persone che vivono con poco più di mille euro al mese. Il Covid sta mostrando tuttavia come la ricerca, se adeguatamente finanziata, possa galoppare e salvare il pianeta, e quanto sia importante per la collettività l'istruzione. Sarebbe ora di restituire all'Università il posto che merita, dopo dieci anni di sperimentazione di una pessima legge.

Con l'approssimarsi della legge di bilancio, i critici si risvegliano, criticando un mondo che egregiamente svolge il suo compito, con pochi fondi e difficili condizioni di lavoro.

da introdurrebbe mai. L'università, con tutti i suoi difetti ed er-

Economia, l'emergenza

Innovazione, turismo e ambiente così il Covid può rilanciare il Sud

► Secondo il report Srm illustrato da De Andreis dalla pandemia concrete opportunità di crescita

► Provenzano: serve una nuova politica industriale Franceschini: più investimenti sugli attrattori culturali

LA CRISI

Nando Santonastaso

Il rischio che il Covid accentui il divario è fortissimo, forse persino scontato. Ma l'epidemia può anche far bene al Mezzogiorno, in termini di ripresa economica. Perché certe potenzialità, in parte inespresse o ancora frenate da mille problemi e ritardi, sembrano ancora in grado di invertire la rotta. A patto però, come emerge dal dibattito in streaming organizzato ieri dall'Anspsen Institute Italia, presieduto da Giulio Tremonti, con ministri, saggisti, economisti, assessori regionali, tecnici, che siano rivalutate e trasformate in concrete opportunità di crescita. È il puntuale e aggiornato report curato da Srm e illustrato dal Direttore generale Massimo De Andreis, a ribadirlo in apertura dei lavori, offrendo una chiave di lettura costruttiva e ragionata: dalla logistica all'energia prodotta dalle fonti rinnovabili, dalle Zes alla formazione di alta qualità, dall'innovazione industriale al triangolo turismo-cultura-ambiente, un percorso c'è, dice l'economista. «E passa da una visione in chiave nazionale ed europea del Mezzogiorno, nella quale un ruolo importante deve arrivare anche da una nuova narrazione di quest'area», completamente trascurata negli ultimi 15 anni dai grandi media come sottolinea anche il saggista Salvatore Carrubba.

LE PROSPETTIVE

Ma cosa vuol dire, in concreto, riportare il Mezzogiorno al centro dell'attenzione del Paese? Vuol dire, spiega il ministro per il Sud e la Coesione Territoriale Peppe Provenzano, «una nuova politica industriale perché il Sud non può resistere senza industria come abbiamo indicato

nel Piano Sud 2030». Vuol dire

dunque fiscalità di vantaggio strutturale «per compensare il deficit di infrastrutture e di servizi, favorire l'emersione del lavoro sommerso, intercettare i flussi di rientro». Ed ecosistemi per l'innovazione, con la replica del modello di San Giovanni a Teduccio in altre città meridio-

nali.

Ma rilancio del Mezzogiorno significa anche un turismo più attrattivo: «Servono strutture ricettive più di qualità - dice il ministro dei Beni culturali, Enrico Franceschini - e investimenti sui grandi attrattori culturali dell'area. Ma bisogna anche fare

arrivare l'Alta velocità ferroviaria in Sicilia attraverso lo Stretto di Messina e progettare la dorsale adriatica Taranto-Trieste. E poi il capitale umano: penso ad un Erasmus tutto italiano che permetta agli studenti del Sud di andare al Nord e a quelli del Nord di studiare negli atenei meridionali perché la diffusione della conoscenza è un motore di crescita». La via è praticamente obbligata perché, ricorda l'economista Gianfranco Viesti, «a Catania ci sono 17 laureati su 100 iscritti all'università, a Bologna 40 su 100». Dunque, investire le risorse del Next generation Eu sui giovani del Sud, dice Viesti, dovrebbe essere un atto dovuto: «Perché non pensare ad uno Human Technopole della cultura anche a Napoli o in Sicilia?» si chiede Viesti, consapevole che occorreranno politiche forti e di media durata e che non ci sono molti margini per deciderle.

LA SFIDA INNOVAZIONE

Intanto l'innovazione comincia a diventare pane quotidiano anche al Sud, come ricorda l'assessora regionale della Campania

Valeria Fascione, ormai un punto di riferimento per università,

start up e sistemi locali. E Vito Grassi, vicepresidente di Confindustria, si spinge a sottolineare che «la politica di coesione di questi ultimi tempi sta rilanciando lo spirito unitario coeso del Paese». Ma poi ci sono i problemi con cui misurarsi ogni giorno. Pietro Spirito, presidente dell'Authority portuale del medio Tirreno, ricorda che il decollo delle Zes è ancora frenato dalla burocrazia: «Ci vogliono 34 autorizzazioni al Sud per far partire un'impresa, senza l'autorizzazione unica la strada resta in salita per chi vuole investire nelle Zes». E Francesco Profumo, presidente della Compagnia di San Paolo, non rinuncia ad esprimere la sua preoccupazione per il ritardo con cui l'Italia sta decidendo come investire non solo le risorse del Next generation Eu ma anche le altre in arrivo dall'Europa e dalla Politica di Coesione: «Il tempo è stretto, rischiamo di perdere la più grande opportunità di rilancio del Paese e del Sud» avverte. E anche l'ultima, come ormai si è capito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I TIMORI DI PROFUMO:
ATTENTI A NON PERDERE
LE RISORSE EUROPEE
IDEA VIESTI:
HUMAN TECHNOPOLE
PER I GIOVANI**

Smart working nella Pa Più donne, meno enti locali

IL RAPPORTO

» Virginia Della Sala

Estato detto loro di tutto: che erano nullafacenti, fannulloni, senza controllo. I dipendenti della Pubblica amministrazione, in questi mesi, sono stati lo sfogatoio di fronte alla crisi di interi comparti dell'economia. Eppure, anche se non fisicamente in ufficio, hanno continuato a far funzionare la macchina dello Stato. L'obiettivo, ora, è fare in modo che almeno il 60 per cento svolga in modalità agile le mansioni che possono essere gestite da remoto. Ma come è andata finora? Parte delle risposte è in un rapporto basato su 1.500 pubbliche amministrazioni (che rappresentano circa 300mila lavoratori). A redigerlo, il dicastero guidato dalla ministra Fabiana Dado-
ne, che ha effettuato due rileva-
zioni per il periodo 1° gen-
naio-15 settembre.

SECONDO i dati, il tasso più alto di lavoratori della Pa in *smart working* arriva a maggio, quando si raggiunge il 64%. La percentuale maggiore è nella Pa centrale dove a maggio si ar-
riva all'87% e a metà settembre sopra il 71%. Il più ricettivo è il

comparto "Università e Ricer-
ca". Gli enti locali hanno qual-
che difficoltà in più ad adottare il
lavoro agile su ampia scala - si legge invece - ad aprile un dipendente su 2 era in lavoro agile; a settembre 1 su 3". Non ci

sono invece grandi differenze geografiche: "A maggio il Nord tocca il 49% e il Sud circa il 51%. A settembre il 32% al

I numeri del ministero

Un'indagine su 1500 Pa
FOTO LAPRESSE

Nord e il 29% al Sud". La quan-
tificazione viene fatta anche per numero di giornate: a gen-

naio la quota era inferiore all'1%, a maggio il 57% (all'80% nelle Pa centrali, al 44% negli enti locali). A settembre c'è una forte contrazione: il 32% totale, il 19% per gli enti locali. Maggio-

re la percentuale di lavoro agile per le donne rispetto agli uomini. A maggio la differenza è del 6 per cento. Sul lato tecnologico, non ci sono grosse criticità ma, si legge, sono poche le amministrazioni che dichiarano di avere l'interoperabilità dei sistemi informativi: solo il comparto Università e Ricerca supera il 50%. E la produttività? Per circa il 15% di chi ha risposto è aumentata, diminuita per l'11%. Sull'erogazione dei servizi all'utenza, circa il 20% dichiara che sia peggiorata. "Quest'ultimo - si legge - è un punto al quale dedicare attenzione nelle indagini successive".

IL 96,3% dei dipendenti ritiene comunque che consenta di im-
piegare meglio il proprio tem-
po e l'85,4% di conciliare le e-
sigenze di cura personali e fa-
miliari. Il 73% che aumenta la
produttività del proprio lavo-
ro. E i risparmi? Sulle utenze
(49%), sulla carta (circa il
31%) e sui buoni pasto (11%).

I DATABASE NON DIALOGANO TRA LORO

L'AGENZIA

delle Entrate ha da poco messo a disposizione per gli enti locali, ma anche per tutte le altre pubbliche amministrazioni, un catalogo dei servizi e dei dati che condivide con le altre amministrazioni, indicandone le relative modalità di accesso. Uno dei problemi della digitalizzazione è infatti la non comunicazione tra le varie banche dati



di Fabio Tonacci

ROMA — Nella corsa al vaccino anti-Covid, l'anglo-svedese AstraZeneca è stata in pole position fino a una settimana fa. Poi la notizia di un errore nell'infilamento di una dose e la necessità di approfondimenti ha rallentato la fase di approvazione.

Piero Di Lorenzo, lei è presidente della Irbm di Pomezia, che ha prodotto materialmente il vaccino di AstraZeneca. Cos'ha da dire al riguardo?

«Che è fuori luogo parlare di errore che ha bloccato la sperimentazione. La verità è che in un lotto di fiale usato su un gruppo di volontari era stata inserita una quantità minore di prodotto. La cosa, venuta fuori subito dopo la vaccinazione, è stata immediatamente comunicata alle Agenzie regolatorie con una integrazione del protocollo sperimentale. Dall'analisi dell'intero protocollo fatta alla fine della fase 3, si è visto che proprio quella linea aveva una efficacia molto maggiore delle altre e cioè del 90 per cento».

E non è un errore?

«Si sarebbe potuto parlare di errore se la cosa fosse sfuggita in fase di somministrazione e fosse stata scoperta solo alla fine. In questo caso, ribadisco, ci siamo trovati di fronte ad una contingenza fortunata. La storia della ricerca scientifica è piena di questi casi fortuiti che hanno dato risultati storici: pensiamo solo alla penicillina ed agli antibiotici».

AstraZeneca è stata l'unica, tra le multinazionali che stanno lavorando ai vaccini, a comunicare due livelli di efficacia, 70 e 90 per cento. Perché?

«È stato ritenuto giusto dare pubblicità a tutti i singoli risultati

“Noi sotto attacco Gli hacker cercano di ritardare la corsa di AstraZeneca”

delle varie linee del protocollo, informando, come nota di colore, del caso fortunato che si era verificato. Invece tutto ciò è stato sperimentalizzato per screditare la sperimentazione e ritardare l'arrivo sul mercato del nostro prodotto».

Di quanto si allungano i tempi?

«Non posso certo dettare io i tempi della validazione dell'Ema. Auspico che nel giro di qualche settimana riescano a concludere l'analisi dei dati che, per quanto a mia conoscenza, verranno inviati entro sette-dieci giorni salvo imprevisti».

Irbm produrrà dosi per la vendita?

«La nostra vocazione è la ricerca. Ora siamo impegnati a realizzare i test di validazione sulle produzioni fatte all'estero ed in particolare in Inghilterra, ma ho promesso al ministro Speranza e al presidente di AstraZeneca che, se sarà utile, daremo una mano anche alla produzione, tirando fuori una decina di milioni di dosi nel 2021».

Il lavoro procede normalmente?

«No. La normalità è finita da quando è stato reso pubblico quale sarebbe stato il prezzo di vendita del vaccino (2,80 euro a dose, *ndr*). Da allora



IL PRESIDENTE
PIERO DI
LORENZO DELLA
IRBM DI POMEZIA

*Non possiamo
più utilizzare
le mail e i telefoni
per comunicare
dati sensibili*

*La normalità è finita
quando si è saputo
che il prezzo di
vendita sarebbe stato
di 2,80 euro a dose*

abbiamo cominciato a subire attacchi hacker professionali violentissimi, che si sono intensificati quando è stata resa pubblica la quantità di oltre tre miliardi di dosi che sarebbe stata prodotta. Ne abbiamo avuti sette molto pesanti».

Attacchi da parte di chi?

«Posso solo dire che sono stati lanciati dall'estero».

Qual era l'obiettivo?

«Entrare nel server dell'Irbm, rubare i dati sensibili dell'operazione vaccino. Solo grazie agli specialisti e alle difese aziendali, e con l'aiuto delle istituzioni preposte, abbiamo potuto resistere. Ma penso che ora non possiamo più utilizzare mail e telefoni per tutte le comunicazioni di dati sensibili e le garantisco che è un bel granello di sabbia nell'ingranaggio».

La tempistica fa pensare al movente “politico”, per indebolire la posizione di un vaccino che è economico facile da trasportare.

«Beh, sarei ipocrita se rispondessi che non ho pensato al gioco geopolitico che potrebbe essere dietro a questi fatti, di cui ho sentito parlare da alcuni opinionisti. Ma, siccome passa un chilometro sopra le nostre teste, preferisco scacciare i brutti pensieri».

La sperimentazione continuerà, dopo l'approvazione Ema, in Italia?

«Tutte le linee di sperimentazione continueranno perché si aspettano ancora risposte in merito al tempo di efficacia del siero. È vero anche che per lo stesso motivo sono in partenza i test in vari altri Paesi nel mondo, compresa l'Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La finanza nel futuro

di Alessandra Perrazzelli

Un dei compiti principali di una banca centrale è quello di garantire la stabilità e l'efficienza del sistema finanziario, la cui funzione vitale è quella di offrire a cittadini e imprese servizi affidabili e in grado di rispondere alle loro esigenze finanziarie. Per continuare a raggiungere questi obiettivi in tempi di veloci e profondi cambiamenti indotti dalla trasformazione digitale che stiamo vivendo è necessario garantire uno sviluppo in grado di assicurare benefici per tutti gli attori in gioco, a cominciare dai cittadini.

È con questo spirito che la Banca d'Italia ha deciso di lanciare Milano Hub, un centro di innovazione che ha lo scopo di sostenere l'evoluzione digitale del mercato finanziario italiano. Un progetto inedito, tramite il quale il nostro Istituto affiancherà ai suoi tradizionali compiti di indirizzo e di controllo uno più proattivo di assistenza agli operatori privati per lo sviluppo di progetti innovativi, anche collaborando con soggetti pubblici, verificando qualità e sicurezza delle proposte. I promotori di queste iniziative potranno così giovarsi delle competenze e degli orientamenti espressi dalla Banca d'Italia, che supporterà soluzioni tecnologiche avanzate che siano al tempo stesso sicure e affidabili nonché rispettose delle norme esistenti.

Non è un mistero che il mercato finanziario stia attraversando una fase di trasformazione impetuosa: le tecnologie informatiche hanno impresso una enorme accelerazione ai servizi offerti da banche e intermediari.

Aprire un conto online, pagare la spesa con un'applicazione sul cellulare, ottenere un prestito tramite una piattaforma di *crowdfunding* sono diventate attività sempre più diffuse anche grazie all'emergere di nuovi attori che rischiano di lasciare ai margini quelli che non si fanno trovare pronti al cambiamento. La velocità travolgente dell'innovazione riguarda anche le competenze richieste in ambito finanziario e alcune professionalità, come quelle che coniugano competenze in ambito informatico e statistico con quelle economico/giuridiche, cominciano a essere molto richieste. L'Hub contribuirà a indirizzare gli sforzi di innovazione, catalizzando le forze migliori e incoraggiandole dove possibile a unirsi a beneficio della digitalizzazione del sistema finanziario italiano.

Sarà un vero e proprio laboratorio di innovazione, in cui si potranno avviare progetti e studiare il loro impatto grazie ai contributi della Banca e di altre Autorità, degli operatori e di esperti indipendenti. Un aspetto qualificante di questo progetto è infatti l'ascolto reciproco: collaboreremo fin dall'inizio con esponenti delle università e centri di ricerca, operatori (grandi e piccoli) dell'industria finanziaria e non, imprese attive nel settore dei pagamenti, start up che offrono servizi tecnologici, associazioni che uniscono le società operanti nel settore.

Ci è sembrato giusto che il nuovo polo avesse sede nella città che, con la sua concentrazione di istituzioni bancarie, aziende attive nell'ambito delle tecnologie digitali e università, rappresenta il traino ideale per la diffusione dell'innovazione in ambito finanziario, anche facendo leva sulle eccellenze presenti in tutte le aree e le realtà del Paese. Nei prossimi mesi il lavoro sarà ospitato nei locali della nostra Sede in via Cordusio, ma stiamo considerando l'apertura di una sede dedicata.

All'apertura dell'Hub seguirà l'inizio dei lavori con l'avvio di un *contest* per accogliere nuovi progetti. Questo ruolo per certi versi inedito non va ovviamente a indebolire il carattere di terzietà e neutralità della Banca d'Italia; nostra prima preoccupazione è quella di assicurare pari condizioni per tutti gli attori in campo. Per questo motivo i progetti saranno selezionati tramite una valutazione basata su criteri trasparenti e predeterminati, privilegiando le iniziative che hanno ricadute positive per il sistema finanziario italiano e la sua capacità di competere a livello globale.

Le nuove tecnologie applicate al settore finanziario sono una grande occasione per tutti, ma vanno sapute governare per evitare rischi e inefficienze. A questo fine, iniziative come Milano Hub ci permetteranno di accompagnare questa fase di cambiamento da vicino, cercando di bilanciare il diritto ad innovare con la necessità di garantire la sicurezza e lo sviluppo sostenibile, inclusivo e responsabile dell'innovazione finanziaria.

Alessandra Perrazzelli è membro del Direttorio e vicedirettrice generale della Banca d'Italia

■ L'EX TOGA AL WEBINAR DELL'AVVOCATURA PALERMITANA SUI REATI CONTRO LA PA

E Di Pietro disse ai penalisti: «Giudici e pm vanno separati»

KJGGG

Si dice che le leggi sono così debordanti nel loro numero da renderne impossibile una certa contabilità. Da brividi è però la constatazione di come la patologia diventi parossistica in un campo che pure sarebbe limitato: i reati commessi dai pubblici ufficiali e, in generale, contro la Pa. Una deriva cronica del sistema italiano affrontata sabato scorso nel convegno, ovviamente online, organizzato dalla Camera penale di Palermo. Già il titolo dà il senso di un'ampiezza irriducibile: «I mille volti dei reati contro la Pa. Da Tangentopoli agli intrecci con la criminalità organizzata, dalla spazzacorrotti alla riforma dell'abuso di ufficio». A promuovere l'incontro, con il presidente dei penalisti del capoluogo siciliano Fabio Ferrara, sono stati due studiosi che hanno da poco offerto una sistemazione dell'epopea: l'ordinaria

di Diritto penale dell'università di Palermo Bartolomeo Romano e la professoressa Antonella Marandola, di UniSannio. Insieme hanno curato il ponderoso volume «Delitti dei pubblici ufficiali contro la pubblica amministrazione». E non hanno potuto mancare di sancire uno slittamento filosofico decisivo: il passaggio dalla concezione dello Stato fascista, e del Codice Rocco — secondo cui il funzionario corrotto o infedele va perseguito in quanto insidia all'onore e al prestigio statuali —, alla diffidenza preventiva verso ogni figura dell'apparato pubblico, di cui quasi si dà per scontata la malversazione. È la storia del Dopo-guerra ad aver deformato l'ottica del diritto penale, ma tra i meriti del convegno di sabato c'è stato quello di aver dato voce a un protagonista indiscusso di tale percorso, Antonio Di Pietro. Pm di punta di Mani pulite, oggi avvocato penalista, Di Pietro si è dieso dai quesiti incalzanti posti da Romano sui metodi del Pool, e

ha rovesciato la prospettiva: oggi, ha detto, «sarebbe giusto pensare a un Csm dei pubblici ministeri separato da quello dei giudici», che poi è la proposta delle Camere penali. Marandola ha notato il continuo attacco alle «regole del processo da parte del legislatore». Ed è toccato a un altro avvocato che ha fortemente voluto l'incontro, il past president della Camera penale palermitana Roberto Tricoli, ribadire che «il modello accusatorio è ormai un'astrazione senza riscontro reale». Un altro penalista del Foro di Palermo come Alberto Polizzi ha ricordato quanto diversa sia stata la storia della tangentopoli siciliana da quella milanese. Ed è stato il professore dell'università di Bologna Nicola Mazzacuva, viicepresidente dell'Ucpi, a puntare il dito sul vero colpevole: «Il corto circuito della giustizia mediatica, che non risparmia affatto il legislatore». E visto che la sete di vendetta è inestinguibile, rischia di esserlo anche il profluvio delle leggi penali.

GLI SCIENZIATI DEL SUD CHE FECERO L'ITALIA

DALLA CHIMICA MARIA BAKUNIN A STANISLAO CANNIZZARO, CHE TROVÒ UN METODO PER PESARE GLI ATOMI, A FILOMENA NITTI, CHE MERITAVA IL NOBEL. **QUATTORDICI STORIE** QUASI DIMENTICATE, E DA RICORDARE

di Alex Saragosa

SI COMINCIA con un impiccato, poi si passa ad anarchici che arrivano in Italia e antifascisti che ne fuggono, eroine che salvano biblioteche o aiutano partigiani, suicidi, arresti ingiusti, grandi speranze e grandi delusioni. Sembra la trama di un romanzo, invece sono le storie di 14 grandi scienziati del Sud d'Italia, alcuni quasi dimenticati, o addirittura sconosciuti al grande pubblico, raccontate da altri scienziati o giornalisti. Le ha raccolte in *Mezzogiorno di scienza* (Dedalo) il giornalista e divulgatore scientifico Pietro Greco. «Volevamo ricordare» dice «che anche nel Meridione sono nati grandi scienziati, che hanno dato, attraverso la loro opera, un importante contributo al progresso delle loro terre e di tutta l'Italia».

La prima storia è anche la più drammatica: quella del medico e botanico napoletano Domenico Cirillo, nato nel 1739, raccontata dallo storico della scienza Francesco Paolo de Ceglia, dell'Università di Bari. «Diventò professore di botanica, allora studiata solo a fini medici, a 21 anni, arrivando a dimostrare che anche le piante si riproducono sessualmente, concetto sconvolgente per l'epoca» ricorda De

Ceglia. «Quando nel 1799 nacque a Napoli la napoleonica Repubblica Partenopea, Cirillo diventò presidente della Commissione legislativa. Ma di lì a pochi mesi, con la riconquista borbonica, gli esponenti più in vista della Repubblica, fra cui Cirillo, finirono impiccati». Con lui fu uccisa buona parte dell'élite progressista meridionale.

FUGA DAI BORBONE

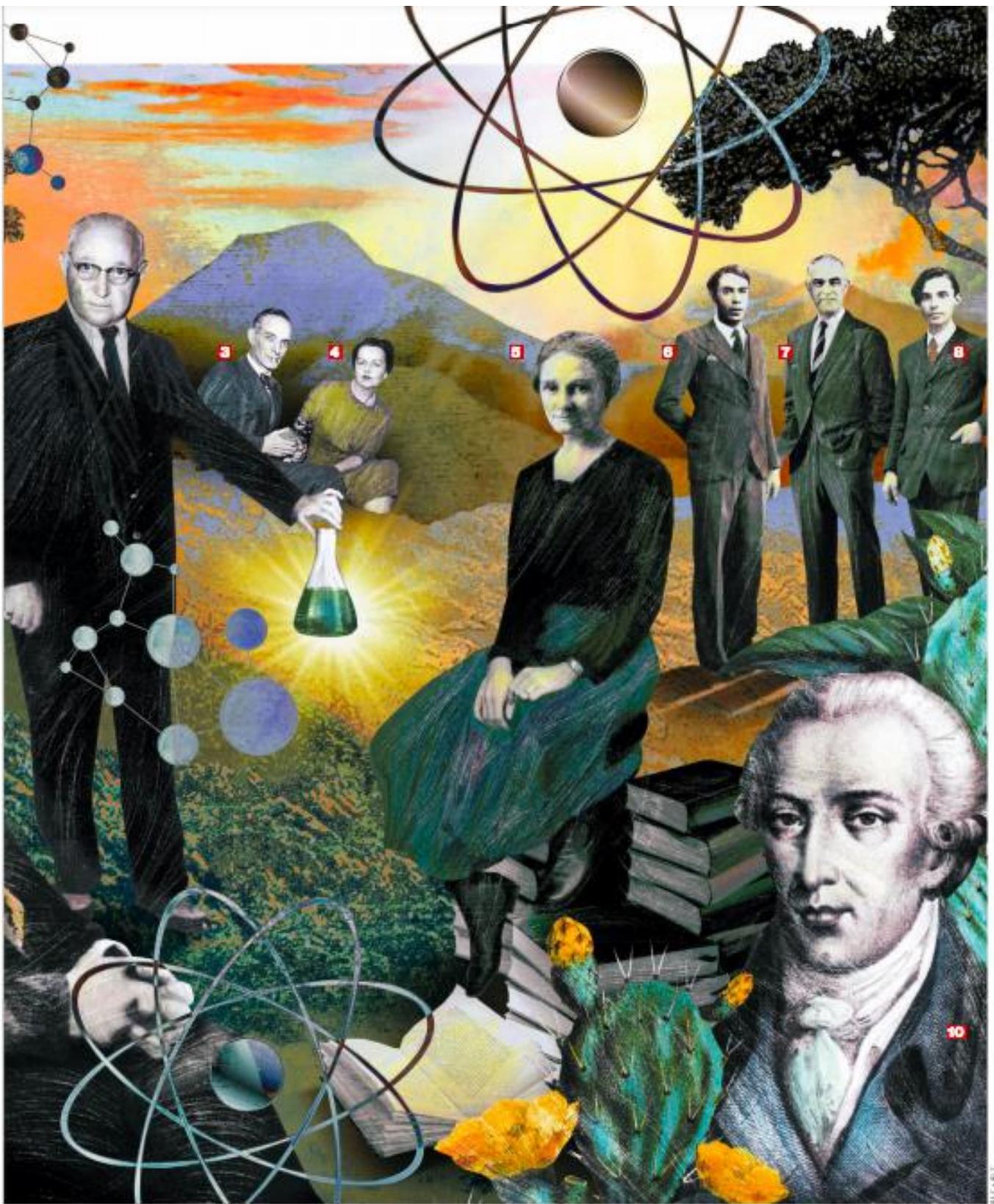
«Nei decenni successivi Napoli tornò però a essere uno dei maggiori centri culturali europei, con istituzioni uniche come l'Osservatorio Vesuviano, il primo centro di vulcanologia al mondo» ricorda Greco. «Ma il resto del Regno era ben più arretrato: oltre a quella napoletana, esistevano solo due altre Università, a Catania e Palermo». E proprio in quest'ultimo ateneo studiò Stanislao Cannizzaro, nato nel 1826, uno dei più importanti chimici teorici del XIX secolo. «Anche lui, però, rischiò di fare la fine di Cirillo» ricorda Greco, che ne racconta la vicenda. «Nel 1848 venne eletto deputato dell'Assemblea del Regno di Sicilia, ribelle a quello di Napoli. Quando tornarono i Borbone fu condannato a morte, ma riuscì a fuggire in Francia e poi in Piemonte». Li Cannizzaro entrò in contatto con le nuove teorie circolanti in Europa, e le riordinò. «Nel suo *Sunto di filosofia chimica*, chiari la differenza fra atomi e molecole e fornì un metodo pre-



Sopra, *Mezzogiorno di scienza*, ritratti d'autore di grandi scienziati del Sud (Dedalo, pp. 256, euro 17), raccolti dal giornalista Pietro Greco (in basso).

- 1 Francesco Giordani (1896-1961)
- 2 Domenico Marotta (1886-1974) 3 Daniel Bovet (1907-1992)
- 4 Filomena Nitti Bovet (1909-1994) 5 Maria Bakunin (1873-1960)
- 6 Ettore Majorana (1906-1938, morte presunta) 7 Felice Ippolito (1915-1997)
- 8 Renato Caccioppoli (1904-1959) 9 Stanislao Cannizzaro (1826-1910)
- 10 Domenico Cirillo (1739-1799)





ciso per calcolare i pesi di entrambi, insomma pose le basi su cui poggia la chimica moderna, che poi Mendeleev avrebbe usato per costruire la sua tavola periodica».

Dopo l'Unità d'Italia il Sud si apre all'Europa, ed è così che finisce a Napoli Maria Bakunin, nata in Siberia nel 1873, figlia di Antonia Kwiatkowska e, ufficialmente, del rivoluzionario russo Michail Bakunin, ma in realtà dell'avvocato anarchico napoletano Carlo Gambuzzi. Dopo la morte di Bakunin, Antonia porta la figlia a vivere a Napoli con il vero padre. «Li Maria sarebbe diventata la prima italiana laureata in chimica, e poi la prima professorella e ricercatrice di spicco, per i suoi studi su chimica organica e fotochimica, importanti per la nascente industria farmaceutica» racconta nel libro Corinna Guerra, storica della scienza all'Università di Bari. Maria Bakunin, donna dal carattere di ferro, riuscì anche a salvare la biblioteca della sua facoltà dai soldati tedeschi che volevano bruciarla per vendetta dopo l'8 settembre 1943: si sedette in mezzo ai libri e rifiutò di andarsene, fino a che i soldati desistettero.

Era suo nipote, figlio di sua sorella Sofia, Renato Cacciopoli, geniale matematico napoletano e antifascista, che morì suicida nel 1959. Non è stato invece ancora chiarito se si uccise o no il fisico teorico siciliano Ettore Majorana, misteriosamente scomparso nel 1938. Di entrambi si narra nel libro, ma qui preferiamo dedicare più spazio ad altri illustri, sconosciuti o quasi.

UN NOBEL PER DUE, ANZI NO

Chi ricorda per esempio Filomena Nitti-Bovet, nata a Napoli nel 1906 e figlia del politico Francesco Saverio Nitti, fra i pochi a opporsi al governo Mussolini nel 1922? Il fascismo isolò la scienza italiana dal mondo e indusse la fuga dal Paese di parte dell'élite intellettuale, famiglia Nitti compresa, impoverendolo. «Completati gli studi di biochimica a Parigi, Filomena sposò lo svizzero Daniel Bovet e da allora firmò con lui fondamentali ricerche su sulfamidici e antistaminici, oltre ad aiutare i par-

tigiani con forniture di medicinali», ricorda Francesca Buoninconti, naturalista e giornalista scientifica di Rai Radio3. «Dopo la guerra tornò in Italia con Bovet, e pubblicarono insieme importanti ricerche sul sistema nervoso e sull'uso del curaro in anestesiologia. Filomena Nitti-Bovet non condivise però il Nobel che fu assegnato al marito nel 1957, ignorata come tante altre donne di scienza del passato».

IL RITARDO DEL NUCLEARE

«Diversi scienziati meridionali, come i palermitani Domenico Marotta, farmacologo, o i fisici Mauro Picone ed Eduardo Caianiello, tutti e tre nel libro, si adoperarono per fare della scienza uno strumento per la rinascita culturale ed economica del Paese: il primo tentando di creare un'industria farmaceutica pubblica, il secondo portando i primi calcolatori elettronici in Italia, il terzo sviluppando la cibernetica, da cui sarebbero derivati robot e intelligenza artificiale» ricorda Greco.

Il chimico napoletano Francesco Giordani, nato nel 1896, che sotto il fascismo si era occupato di rendere autarchica l'industria della carta e poi divenne presidente dell'Iri e del Cnr, fu "ripescato" dopo la guerra per le sue eccezionali doti di scienziato-manager. «Invito negli Usa per trattare gli aiuti alla ricostruzione industriale, riuscirà a farli arrivare copiosi, con oltre la metà destinata al Mezzogiorno, contribuendo così a ricostruire e mi-

giorare le sue infrastrutture» ricorda Gaetano Prisciantelli, giornalista Rai, che ne racconta la storia. Svolto quel compito, Giordani, così come l'ingegnere napoletano Felice Ippolito, anche lui in *Mezzogiorno di scienza*, individuò nel nucleare una tecnologia all'avanguardia, con la quale rendere il Paese meno dipendente dall'importazione del petrolio. «Riesce a far arrivare in Italia i primi reattori, ma poi, in seguito a polemiche politiche, si deve dimettere dal Comitato nazionale per le Ricerche nucleari, che aveva creato, e decide di tirarsi fuori dalla mischia nazionale, collaborando alla fondazione dell'Euratom». Resta invece Ippolito, che nel 1964 viene arrestato dopo campagne politiche e di stampa su sue presunte malversazioni: così il programma nucleare italiano sarà ritardato di vent'anni e partirà veramente solo alla vigilia del disastro di Chernobyl, che ne decreterà la fine.

COME USCIRE DALLO STALLO

«Nei primi anni Sessanta abortiscono diversi tentativi di far diventare l'Italia una potenza tecnico-scientifica indipendente energeticamente. Enrico Mattei, fondatore dell'Eni, cade con il suo aereo, la morte prematura di Adriano Olivetti tarpa le ali all'elettronica, e, come Ippolito, viene arrestato Marotta, con l'accusa infamante di irregolarità amministrative (sarà assolto in appello). Furono coincidenze o ci fu un disegno per relegare l'Italia a produttrice di soli beni a bassa o media tecnologia? Sia come sia, quello stallo impedì la nascita al Sud di un tessuto economico moderno, costituito anche di industrie hi-tech capaci di interagire con la ricerca locale, dando finanziamenti e lavoro agli scienziati. E così il Meridione ancora oggi continua a sfornare ottimi ricercatori, che però non possono fare altro che andarsene altrove a lavorare». Conclude Greco: «Forse l'unico modo per uscirne sarebbe finanziare direttamente startup di giovani scienziati, che potrebbero affermarsi e costruire quel tessuto economico virtuoso che finora è mancato».

Alex Saragosa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Felice Ippolito, allievo del nucleare in Italia, venne arrestato nel 1964 e condannato per peculato